

Il n. 71 di Cercasi un Fine sul tema "Mare", ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare i seguenti contributi, che siamo lieti di ospitare di seguito.

1. regionando di Silvia Russo
  2. meditando di Gianfranco Ravasi
- 

#### 1. regionando di Silvia Russo

La Puglia non è territorio da trivellare! Il nostro petrolio è di pessima qualità ma costa poco.

Il Comitato "No Petrolio, Sì Energie Rinnovabili", impegnato da quasi tre anni in una battaglia costante, giorno per giorno, istanza dopo istanza, continua a lavorare energicamente ribadendo ancora una volta e con forza il suo parere negativo verso ogni progetto di richiesta, da parte delle società petrolifere, ad effettuare prospezioni geo-sismiche tramite air-gun e successive installazioni di piattaforme petrolifere.

A livello nazionale, le regioni più interessate che vedono piovere dal cielo tali richieste sono quelle delle fascia Adriatica e soprattutto il Sud, Sicilia in testa.

Anche la situazione pugliese è sempre più critica e delicata. La nostra amata Regione è nel mirino di diverse società petrolifere per lo più straniere.

Sono numerose le società che hanno presentato al MSE istanze di permesso di ricerca in mare: la Petroceltic in zona Tremiti, la Northern Petroleum nel tratto di mare antistante le coste che vanno da Bari a Leuca, l'Eni su Brindisi, la Spectrum Geo e la Petroleum Geo-Services Asia Pacific per tutta la costa pugliese.

Numerose le Osservazioni presentate dalle Istituzioni e da noi del Comitato al Ministero dell'Ambiente e al MSE e diversi i ricorsi al Tar, alcuni dei quali ancora in corso.

È dunque in atto, come da noi preannunciato da diverso tempo, una strategia di aggressione di tutto l'Adriatico meridionale, da parte delle multinazionali del petrolio. Per scongiurare tale rischio è inevitabile, oltre al contrastare istanza per istanza, una modifica sostanziale degli attuali regolamenti e leggi, in questo momento fortemente favorevoli alle attività delle compagnie petrolifere. Non facciamo in tempo a presentare delle osservazioni, che bisogna cominciare a prepararne delle altre.

Diverse le manifestazioni di piazza negli ultimi anni: Monopoli, Ostuni, Fasano, Termoli e ultimamente la grande manifestazione regionale dello scorso 21 Gennaio, nuovamente a Monopoli, dove l'intera popolazione pugliese è scesa in piazza a ribadire per l'ennesima volta il proprio 'no' fermo e risoluto a prospezioni e coltivazioni di idrocarburi nei fondali dei suoi mari, con tutto ciò che ne consegue, a qualsiasi distanza dalla costa.

La Regione Puglia ha già scelto da anni in che direzione puntare per il proprio sviluppo economico ed energetico, sostenendo e promuovendo le fonti di energia rinnovabili rispetto a quelle fossili per una crescita economica sostenibile ed ecocompatibile con le bellezze naturalistiche e paesaggistiche del proprio territorio.

Ma è inevitabile sottolineare che il coinvolgimento politico, cercato e ottenuto il 21 gennaio scorso, con la manifestazione di Monopoli, oltre ai risultati già prodotti, quali l'attenzione istituzionale dell'Europa, debba produrre il pronunciamento ufficiale dei partiti politici a livello nazionale, senza il quale il cosiddetto governo tecnico, fin troppo schierato a favore delle compagnie petrolifere, continuerà a far avanzare richieste e permessi.

Ricordiamo, infatti, che il parere degli enti locali e dei cittadini non è vincolante, pur avendo un valore decisamente significativo qualora un'intera comunità si esprima in maniera fortemente negativa.

Il fronte del No al Petrolio non è circoscritto alla sola Puglia ma riguarda anche le altre Regioni, coinvolgendo ovunque il mondo dell'associazionismo e quello politico-istituzionale in maniera trasversale.

L'invito pressante del Comitato "No Petrolio, Sì Energie Rinnovabili", dunque, è che si accordi l'attuale legislazione nazionale con quanto chiesto da società civile e istituzioni regionali. Si renda il parere delle Regioni obbligatorio e vincolante, anche relativamente ad autorizzazioni già rilasciate. Si blocchino gli iter autorizzativi in corso e vengano abrogati i permessi già concessi, consentendo esclusivamente l'esaurimento degli impianti di estrazione funzionanti. Al fine di contenere i danni di

tali impianti, ma più in generale a difesa di tutte le aree inquinate del Paese, si abbassino i limiti minimi sullo sversamento di sostanze inquinanti nell'ambiente per adeguarli agli standard europei e dell'OMS, spesso centinaia di volte inferiori. Si aumentino le cosiddette royalties sulle estrazioni in corso, adeguando anch'esse alle medie europee. L'intera popolazione pugliese, dalle istituzioni alle associazioni, ai comitati, ai singoli cittadini, ribadisce il suo fermo e deciso No alle piattaforme petrolifere in Puglia non per pura ideologia ma per un calcolo palese dei benefici collettivi irrisori rispetto ai danni sull'intero ecosistema. Prioritario è il dovere di tutelare la salute dei cittadini e l'ambiente che li circonda.

[portavoce Comitato "No Petrolio, Sì Energie Rinnovabili", Monopoli, Bari]

Info: [nopetroliopuglia@gmail.com](mailto:nopetroliopuglia@gmail.com) – [www.nopetroliopuglia.it](http://www.nopetroliopuglia.it)

---

## 2. meditando di Gianfranco Ravasi

il Mare e la Bibbia (in [www.vatican.va](http://www.vatican.va))

più di 1500 versetti dell'Antico Testamento sono "bagnati" dalle acque e per 397 volte è jam, il "mare", a dilagare. Tuttavia sbaglierebbe chi volesse mettersi davanti alle pagine sacre marine con quell'atteggiamento di serena contemplazione, di requie, di pace che forse alcuni nostri lettori stanno sperimentando lungo una spiaggia mentre scorrono queste righe. È questo un equivoco in cui sono caduti molti esegeti che hanno ricondotto il tema del mare al bacino semantico più vasto delle "acque", in ebraico majim (582 volte nell'Antico Testamento). Emblematico è, ad esempio, lo sterminato Grande Lessico del Nuovo Testamento che nella sua quindicina di volumi non trova spazio per la voce thálassa, "mare", e si accontenta di hydor, "acqua". Al massimo ci s'interessa del mar Rosso o mar delle Canne, del mar Morto, del mare di Galilea (il lago di Tiberiade), del "Mare" per eccellenza che è il Mediterraneo (nella Bibbia la locuzione "verso il mare" sta per "occidente"), del "mare di bronzo", il grande bacino di acqua lustrale del tempio di Salomone (80.000 litri di capacità). E se è robusta la bibliografia sull'acqua biblica, segno vitale e catartico, per il mare dobbiamo in pratica ancor oggi far riferimento solo al saggio di Otto Kaiser, intitolato *Die mythische Bedeutung des Meeres in Ägypten, Ugarit und Israel*, pubblicato a Berlino nel 1959 e riedito nel 1962. Sì perché il mare per l'antico Vicino Oriente è stato prima di tutto e sopra tutto un grandioso simbolo negativo, una categoria espressa con un vocabolo che a Ugarit, celebre città cananea della Siria, era il nome stesso di una divinità, Jamn appunto, che attentava allo splendore del cosmo e duellava col dio della creazione Baal. In questa linea si collocano i sinonimi come tehom, l'abisso acquatico primordiale da cui era sbocciata la terra, o le "molte acque", majim rabbim che trascinarono con sé diluvio e morte. Difficile è, perciò, per l'uomo biblico sostare davanti al mare su un litorale e cantare, come fa Luzi, "il mare fermo sotto il volo dei gabbiani sfrangiato appena tra gli scogli dell'isola, dove una terra nuda si fa ombra con le sue gobbe". Un'eccezione c'è ed è nello stupendo "canto delle creature" del Salmo 104, da alcuni ricordato all'Inno ad Aton del faraone "monoteista" solare Akhnaton. In un bozzetto di straordinaria intensità pittorica anche i famosi mostri marini come Leviatan (o Rahab o Behemot o Tannin), simboli del caos e del nulla, partecipano a una festa di vita e di pace: "Ecco il mare ampio e spazioso, là brulicano innumerevoli animali piccoli e grandi; là passano le navi e il Leviatan che hai plasmato per tuo divertimento" (versetti 25-26). In questo spirito nel corale cosmico del Salmo 148, intonato da 22 creature tante quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico anche il mare è invitato a intonare il suo halleluia: "Lodate il Signore mostri marini e voi tutti abissi!" (versetto 7). Ma questa è una piacevole eccezione. Nella Bibbia il mare incombe arcigno, come nel tempestoso canto V dell'Odissea, allorché "si sciolsero a Odisseo le ginocchia e il cuore" o come nella turbinosa scena del I canto dell'Eneide (versi 81-123) o come in tanti altri passi "procellosi" della letteratura classica. Tutto era cominciato con la creazione allorché "Dio Disse: Le acque che sono sotto il cielo si raccolgono in un solo luogo e appaia l'asciutto. E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare" (Genesi 1,9-10). La bellezza del mondo ("Dio vide che era cosa buona e bella") riposa su questo equilibrio instabile, frutto dell'atto creativo, tra la terraferma e il mare che è visto come un'esplosione in superficie del grande abisso sotterraneo, il tehom appunto (la divinità Tiamat negativa mesopotamica), che è il sottofondo "infernale" della

mappa cosmologica biblica. Il Creatore ha steso una frontiera tra i due esseri in tensione, mare e terra: è la battaglia del litorale. Lo dice in modo superbo Dio stesso nel libro di Giobbe, comparando il mare a un bimbo turbolento stretto nelle fasce delle nubi e a un prigioniero inchiodato in un carcere di massima sicurezza: "Chi serrò tra due battenti il mare quando erompeva a fiotti dal suo grembo materno, quando gli davo per manto le nubi e per fasce la foschia, quando spezzavo il suo slancio imponendogli confini, spranghe e battenti, e gli dicevo: Fin qui tu verrai e non oltre, qui si abbasserà l'arroganza delle tue onde?" (38,8-11). Un'idea, questa, ripetuta nel canto autocelebrativo che la Sapienza divina creatrice proclama nel capitolo 8 del libro dei Proverbi: "Quando stabiliva al mare i suoi confini sicché le sue acque non oltrepassassero la spiaggia io ero con lui (il Creatore)", (versetti 29-30). Dante nel Convivio parafraserà il testo: "Quando (Dio) circuire lo suo termine al mare e poneva legge a l'acque che non passassero li suoi confini con lui io era" (III, 15,16). Stare, perciò, sul bagnasciuga vuol dire per l'antico ebreo vivere un'esperienza simile a quella di chi s'affaccia su un cratere vulcanico, colto quasi da vertigine. Esperienza ben diversa da chi ora sta ammirando il giuoco delle onde, come aveva fatto Montale in un suo bel distico: "Una carezza disfiora la linea del mare e la scompiglia". Il diluvio nel libro della Genesi è, allora, visto come lo scardinamento di quell'equilibrio cosmico perché alle acque celesti si incrociano quelle del mare, lasciato libero da Dio di impazzire sulla terra: "e ruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono" (7,11). È per questo che il mare viene iscritto nella panoplia con cui il Dio giudice condanna l'umanità peccatrice: "È lui che comanda alle acque del mare, dichiara il profeta Amos (5,8) e le spande sulla terra". Gli fa eco Geremia: "Il Signore degli eserciti solleva il mare e ne fa mugghiare le onde" (31,35). In versetti e versetti della Bibbia la potenza divina si dispiega in tutta la sua infinità proprio dominando il mare e tenendo saldo l'organico della creazione, con la terra come una piattaforma sospesa su colonne sopra l'abisso caotico marino. È per questo che nell'esodo d'Israele dall'Egitto Dio prima impone al mare di bloccarsi come muraglia, obbedendo al suo potente imperativo (Esodo 14,22), e poi scatenandolo come arma del suo giudizio sugli oppressori egiziani: "Al soffio della tua ira si accumularono le acque, si alzarono le onde come un argine, si rapresero gli abissi in fondo al mare. Soffiasti col tuo alito: il mare li coprì, sprofondarono come piombo in acque profonde" (Esodo 15,8.10). Suggestiva è la rielaborazione poetica dell'evento offerta dal Salmo 114: "Il mare vide e si ritrasse indietro.. Che hai tu, mare, per fuggire?" (versetti 3,5). Esempio è, al riguardo, la scena evangelica della tempesta sedata ove Cristo, identificato ormai col Signore Creatore, attacca il mare come se fosse un essere diabolico, riprendendo una classica concezione mitica, e lo sottopone a un esorcismo: "Sgridò il vento e disse al mare: Taci, calmati! Furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: Chi è costui al quale anche il vento e il mare obbediscono?" (Marco 4,39. 41). Se noi, dunque, ci tuffiamo in mare come in una specie di grembo sereno, l'uomo biblico vi penetra con terrore sentendolo quasi come il sudario della morte. Dio solo può strapparli da quelle fauci, come canta Davide nel Salmo 18: "Stese la mano dall'alto, mi afferrò, mi sollevò dalle grandi acque mi portò al largo, mi liberò perché mi vuol bene" (versetti 17 e 20). Dio solo può "con una minaccia prosciugare il mare: i suoi pesci, per mancanza d'acqua, restano all'asciutto, muoiono di sete" (Isaia 50,2). A questa ripulsa nei confronti del mare contribuì, certo, anche la configurazione della costa palestinese piuttosto rettilinea: solo Salomone organizzò una flotta di bandiera, usando tecnici fenici, la cui competenza era celebre in tutto il Mediterraneo. Israele fu, infatti, un popolo di santi, di eroi, di poeti ma non di navigatori. Se ne ricordano di famosi solo tre e tutti sfortunati. C'è innanzitutto Giona il profeta renitente alla sua missione, che si imbarca su una nave fenicia diretta a Tarshish (forse Gibilterra o la Sardegna) per sfuggire all'ordine divino che lo invia all'antipodo, cioè a Ninive, e che incappa in un terribile fortunale. Il delizioso racconto, una specie di favola morale di taglio universalistico comprende, come è noto, anche il ricorso ai mostri oceanici mitici, l'enorme pesce che inghiotte il misero per tre notti e tre giorni. Dal ventre del mostro Giona riesce anche a cantare un salmo "marino": "Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare, tutti flutti e le onde sono passate sopra di me. Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo" (2,4.6.). Sarà l'Onnipotente a comandare al cetaceo di vomitare Giona su una spiaggia. Su una spiaggia, quella di Malta, andrà ad approdare coi suoi compagni di avventura anche Paolo, al termine di un uragano scatenatosi sul Mediterraneo mentre veniva trasferito a Roma per il processo d'appello. Chi ama racconti di mare alla Conrad dovrebbe leggere il capitolo 27 degli Atti degli Apostoli con la sua pittoresca descrizione della vicenda vissuta da Paolo su una nave oneraria romana. Lo stesso Apostolo confesserà di "aver fatto naufragio tre volte e di aver trascorso un giorno e una notte in

balia delle onde" (2 Corinzi 11,25). Ma è con un terzo navigatore, questa volta anonimo, che vogliamo concludere il nostro breve viaggio sui flutti marini della Bibbia. Nel Salmo 107 entrano in scena quattro personaggi che nel tempio di Gerusalemme stanno sciogliendo i loro voti. C'è un carovaniere che aveva smarrito la pista nel deserto e l'aveva ritrovata, c'è un carcerato liberato, c'è un malato grave guarito. Alla fine si alza a pronunciare il suo ex-voto un marinaio e il suo è il racconto più emozionante. Il Siracide, sapiente biblico del II secolo a.C., riconosceva che "i naviganti parlano dei pericoli del mare e a sentirli coi nostri orecchi restiamo stupiti" (43,24). Ascoltiamo anche noi il marinaio devoto. "Coloro che solcavano il mare sulle navi facendo commerci sulle acque immense, videro le opere del Signore e i suoi prodigi nelle profondità marine. Egli parlò e fece levare un vento tempestoso che sollevò le onde. Salivano al cielo, scendevano negli abissi, il respiro veniva meno per il pericolo. Ballavano e barcollavano come ubriachi, tutta la loro perizia era svanita. Nell'angoscia gridarono al Signore ed egli li estrasse da quell'angoscia. Ridusse la tempesta alla calma, s'acquetarono le onde del mare. Giorino per la bonaccia ed egli li guidò al porto sospirato" (versetti 23-30). Théophile Briant nella sua antologia *Les plus beaux textes sur la Mer*, pubblicato a Parigi nel 1951, ha inserito questa strofa accanto ai classici delle tempeste marine, dai citati Omero e Virgilio, ad Alceo e Ovidio. Potremmo pensare anche all'Ulisse dantesco: "Un turbo nacque, e percosse del legno il primo canto. Tre volte il fe' girar con tutte l'acque; a la quarta levar la poppa in suso e la prora ire in giù, com'Altrui piacque, infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso" (Inferno XXVI, 137-142). Ma per la Bibbia, come si è ripetuto, non c'è solo il terrore primordiale dell'uomo di fronte alle energie scatenate della natura. Non c'è solo l'esperienza fisica dello stordimento e del mal di mare, usata tra l'altro dal libro di Proverbi per dipingere ironicamente l'ondeggiare dell'ubriaco: "Sarai come chi giace in mezzo al mare, come chi siede sull'albero maestro" (23,24). C'è, invece, l'emozione tutta metafisica dell'incontro col nulla; c'è la sensazione raggelante dell'abbraccio con gli inferi e con la morte. È per questo che nella nuova e perfetta creazione escatologica il mare scomparirà: "Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, annota Giovanni nell'Apocalisse perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più". (21,1)

[cardinale, Prefetto Biblioteca Ambrosiana, Milano]